

TORUŃSKIE STUDIA POLSKO-WŁOSKIE VI

pod redakcją

Zbigniewa Witkowskiego i Cezarego Bronowskiego

STUDI POLACCO-ITALIANI DI TORUŃ VI

a cura di

Zbigniew Witkowski e Cezary Bronowski

 **LUISS** Guido
Carli
LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI



WYDAWNICTWO NAUKOWE
UNIwersytetu MIKOŁAJA KOPERNIKA

Toruń 2010

Domenica Perrone

(Università degli Studi di Palermo)

TOPOGRAFIE LETTERARIE. IDENTITÀ E ALTERITÀ DELLA SICILIA

In un articolo del 1967, Leonardo Sciascia, commentando le affermazioni di un critico letterario contemporaneo, che non riusciva a capire „come si *potesse* legare ad un luogo una vita e l'opera di tutta una vita”, così affermava:

per parte nostra non riusciamo a capire come si possa far critica senza aver capito questo inalienabile e inesauribile rapporto, in tutte le sue infinite possibilità di moltiplicarsi e di rifrangersi, di assottigliarsi, di mimetizzarsi, di essere rimosso e nascosto. Nessuno è mai riuscito a rompere del tutto questo rapporto, a sradicarsi completamente da questa condizione, e i siciliani meno degli altri¹.

Un rapporto inalienabile, inesauribile. Gli scrittori siciliani sono consapevoli che, se vogliono dire qualcosa del mondo, è dalla sofferta e privilegiata nello stesso tempo, postazione della loro isola che possono farlo in modo convincente e duraturo. Lo sanno tutti, da Verga ai giovani scrittori odierni (ma potrei, invece, perfino ricordare il siracusano Cesare Gaetani che, nel 1797, per imbastire i suoi idilli piscatorii ebbe necessità di ambientarli in un luogo reale come la sua tonara di Fontanebianche).

E certo mostra di saperlo bene, da ultimo, Giorgio Vasta nel compiere, nella sua città, quella che egli definisce metaforicamente un'operazione di carotaggio,

¹ Cfr. L. Sciascia, *L'ordine delle somiglianze*, [in:] *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, p. 24.

ovvero di prelievo di campioni di vita quotidiana, per raccontarci un po' dell'Italia in cui viviamo oggi. È già eloquente, infatti, che in *Spaesamento* lo scrittore, ricorrendo a una scrittura di tipo diaristico, dichiara di aver deciso di trascorrere a Palermo i pochi giorni delle ferie rimastegli perché „gli ultimi mesi di percezione delle cose sono stati esacerbazione e smaltimento, l'esperienza incomprensibile di un luogo, l'Italia, che è mortificazione di ogni impulso”².

Ecco, da questo osservatorio esemplare, muovendosi per la città, da via Sciuti alla spiaggia di Mondello a via Libertà a via Ruggero Settimo e al mercato del Capo, Vasta può misurare e comprendere insieme alla sua mutazione quella dell'intera nazione e chiarire il mistero dell'Italia berlusconiana. Importante in tal senso è il surreale colloquio finale che egli immagina di avere con capitano Harlock e con Stefi. Da una parte l'eroe dei fumetti giapponesi e dall'altra la sbrigliata ragazzina incontrata al Capo lo aiutano a capire che Berlusconi, per esempio, „non è la causa del presente”, che egli, cioè, non crea, non genera, ma rivela, e, in altri termini, „è la manifestazione di un impulso intrinseco alla nostra storia e alla nostra identità”. Un rilievo questo che credo offra anche un importante spunto di riflessione sul tema del nostro convegno.

Se si considera intanto che la nozione di identità, come ha mostrato Adriana Caravero in un suo bel libro *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, si accompagna alla nozione di narratività, o come direbbe la Arendt, alla storia che ci si lascia dietro, si potrà intendere meglio quella che anche per merito dei suoi scrittori appare come un 'eccesso' di identità della Sicilia. Un'identità che si è costruita culturalmente nel costante confronto con l'altro, indissolubilmente intrecciata con l'alterità, prima di rischiare di scivolare, come direbbe ora Vasta, nell'„indistinzione”, nell'odierna „nebulosa italiana in cui si emulsionano le distinzioni e tutto si confonde e si annulla”³.

Ancora una volta, da una periferia, che è però al centro del Mediterraneo, il mare „crocevia”, il mare „eteroclitico” dove „tutto si mescola e si ricompone in una unità originale”⁴, da un'isola, che per la sua collocazione geografica e per la sua storia si è configurata nel tempo come luogo di dialogo e di scambio, è possibile sorprendere più che altrove la trasformazione in atto del paese.

Un'identità plurale, impura, quella della Sicilia che si è definita attraverso il racconto ininterrotto e serrato che gli scrittori ne hanno fatto, con maggiore inten-

sità e con una pronuncia sempre più riconoscibile, a partire soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento per arrivare ai nostri giorni. Una realtà di frontiera, a cavallo di culture diverse, che è un crogiuolo di esperienze esistenziali e storiche, è stata proposta, per forza di scrittura, come metafora del mondo attraverso una varietà di voci e di sguardi acuminati e dolenti costituendo una tradizione forte e vitale.

Leonardo Sciascia, che con grande consapevolezza ha impersonato, tra illuminismo ed esistenzialismo, tra insularità e cosmopolitismo, tale tradizione, riassume in una definizione memorabile il significato della Sicilia letteraria parlando, in particolare, di Vitaliano Brancati. In un saggio a lui dedicato, lo scrittore di Racalmuto osserva, infatti, che per comprendere appieno la pagina brancatiana, la sua sintassi segreta, bisogna tener conto di un'idea, o credenza, che vi circola e, cioè, dell'idea della Sicilia „come luogo della più vasta e acuta intelligenza umana: ma di un'intelligenza che è remora e dolore”⁵. Un'idea questa, e Sciascia parla anche per sé, che più o meno „intellettualizzata”, in fondo è di ogni siciliano e a cui, ovviamente, dà un forte spessore conoscitivo la seconda parte della proposizione, col definire, qualificare, attraverso i termini del predicato nominale, remora e dolore, la nozione di intelligenza siciliana in senso esistenziale.

Ma già, nel 1950, Salvatore Quasimodo, alle prime battute di un suo scritto saggistico, intitolato *Una poetica*, ricorreva al termine „dolore” proprio nel mettere a fuoco il nodo centrale del tema della Sicilia nella sua poesia:

*Maravigliosamente
un amor mi distringe*

Questi versi di un antico poeta della mia terra, Jacopo da Lentini, mi aiutano a iniziare un discorso un po' difficile sul punto più segreto, sebbene in apparenza maggiormente evidente, di rotazione della mia poesia. La parola isola, o la Sicilia, s'identificano nell'estremo tentativo di accordi col mondo esterno e con la probabile sintassi lirica. Potrei dire che la mia terra è „dolore attivo”, al quale si richiama una parte della memoria quando nasce un dialogo interiore con una persona lontana o passata all'altra riva degli affetti. Potrei dire altro: forse perché le immagini si formano sempre nel proprio dialetto e l'interlocutore immaginario abita le mie valli, cammina lungo i miei fiumi, e sarebbe un'indicazione sempre vaga, un voler determinare una matematica là dove non c'è che il mormorio dei primi numeri.

² G. Vasta, *Spaesamento*, Editori Laterza, Bari 2010, p. 4.

³ Ibidem, p. 105.

⁴ Cfr. F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Newton & Compton Editori, Roma 2002, p. 26.

⁵ Cfr. L. Sciascia, *Del dormire con un solo occhio*, [in:] V. Brancati, *Opere. 1932-1946*, a cura di L. Sciascia, Cronologia di D. Perrone, Classici Bompiani, Milano 1987, p. IX.

Ma poi: quale poeta non ha posto la sua siepe come confine del mondo come limite dove il suo sguardo arriva più distintamente? La mia siepe è la Sicilia; una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti o scatenati, banditi per amore o per giustizia⁶.

Dalla prospettiva del fare poetico, e dalla capacità di penetrazione immediata che gli è propria, l'autore di *Ed è subito sera* (1942) risale, per virtù di concentrazione, alle origini, al cuore stesso della sua scrittura e ne chiarisce il nodo segreto, il nucleo ideativo: la Sicilia.

Questa coincide, per lui, con l'estremo tentativo di trovare un accordo col mondo esterno. L'isola, in altri termini, è lo spazio in cui l'io mette in scena concretamente l'eterno scontro tra desiderio inesausto di felicità e scacco e compie lo sforzo costante di superare l'ostacolo, la resistenza che sempre gli oppone la realtà, l'altro da sé. E come tale essa è esperienza del dolore. Dolore, tuttavia non arreso.

Da questo confine (che porta i nomi antichi di Siracusa, di Gela, Agrigento Solanto, Tindari, del fiume Imera, del Platani), da questo confine che è una lente speciale, in cui sono depositate le stratificazioni di una cultura millenaria, il poeta siciliano guarda le contraddizioni del vivere senza mai rinunciare ad „un'aspirazione di cordialità e di colloquio”, ad un' „apertura sentimentale” verso gli uomini e le cose.

Si ripropone nella poesia di Quasimodo la dicotomia gioia-pena, luce-ombra, vita-morte tipica della letteratura dei siciliani:

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera⁷.

Di ciò ha piena consapevolezza, insieme a lui, anche, Vitaliano Brancati, che fu peraltro descrittore di vere e proprie topografie interiori (si ricordi per inciso la singolare mappa da lui approntata per spiegare il diverso modo di essere e di agire dei siciliani di costa orientale e dei siciliani di costa occidentale, gli uni dotati di ironia e gli altri assillati dal rovello filosofico).

⁶ S. Quasimodo, *Una poetica*, [in:] *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. Finzi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971, p. 277.

⁷ S. Quasimodo, *Ed è subito sera*, [in:] op.cit., p. 9.

Ad apertura del suo romanzo *Paolo il caldo* (pubblicato postumo nel 1954), lo scrittore, nel fare un bilancio autobiografico, sente riaffiorare il ricordo della luce isolana:

In questi ricordi, la cosa che più si isola dalle altre, sebbene mi sia apparsa sempre mischiata alle altre e addirittura come un aspetto di esse, è la luce. Questa potenza del cielo d'agosto, e anche, forse meglio, di gennaio, mi soggioga la memoria [...]. E tuttavia, nonostante la sua intensità, o forse a causa di questa, la luce del sud rivela nella memoria una profonda natura di tenebra. Nella sua esorbitanza, varca continuamente i confini del regno opposto, e quando si dice ch'è accecante, si vuole forse alludere, senz'averne esatta coscienza, a certi guizzi di buio che vengono dal suo interno, a certi squarci sulla notte cupa come può farli un'eclissi nel cielo di mezzogiorno...⁸

La luce del sud, descritta in tutte le sue sfumature e gradazioni, viene rappresentata da Brancati come un'esperienza unica che, con le sue sollecitazioni opposte, segna in modo profondo la psicologia degli isolani: l'impulso alla felicità, generato dalla sua prorompente luminosità, viene continuamente contrastato dalla sua parte luttuosa che genera malinconia e tetraggine.

Così declinato, il topos della luce, che coincide con quello della Sicilia, diviene innanzitutto figura di una peculiare condizione esistenziale. A questa rimanda, certo, „quell'espressione di angoscia che raggrinza i volti anche dei giovani, quell'abuso di gramaglie e di interminabili discorsi sulla malattia e sulla morte” notati dallo scrittore, ma pure „la felicità folle, piena di risate che squarciano l'aria di beffe e di invenzioni scandalose, quale suole scoppiare nei banchetti profani durante le calamità”.

Un topos questo così radicato negli scrittori siciliani da rinviare potremmo dire ad una tipica „fenomenologia dell'immaginazione” o meglio ancora a una „fenomenologia dell'anima” isolana (come ci potrebbe suggerire Bachelard), che ritroviamo, per esempio, nuovamente declinato da Vasta quando parla, contro la retorica della luce, di 'nictalopia' (cioè dell'istinto per il buio) dei palermitani⁹.

Di „Paradiso, ma anche di luogo di ombra e di pena” aveva ancora parlato, trent'anni dopo Brancati, Gesualdo Bufalino in un suo articolo, intitolato Pro

⁸ V. Brancati, *Paolo il caldo*, [in:] *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, con un saggio introduttivo di G. Ferroni, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003, pp. 828-829.

⁹ Cfr. G. Vasta, op.cit., p. 38.

Sicilia, raccolto poi, non a caso, sotto l'insegna più generale del volumetto *La luce e il lutto*:

È come se, navigando fra Scilla e Cariddi, sul solco della nave due sirene affiorassero e vi tentassero con due lusinghe contrarie: una celeste, che parla di gelsomini d'Arabia, letizie di luna, spiagge simili a guance dorate; l'altra scura, infera, con mezzogiorni ciechi a picco sulle trazzere e sangue che s'asciuga adagio ai piedi di un vecchio ulivo. Nel rapporto tra queste due voci, nel loro incontro scontro, consonanza e dissonanza, sta il segreto doloroso e la ricchezza della nostra storia¹⁰.

Il tema brancatiano torna ad essere modulato dalla penna borrominiana dell'autore di *Diceria dell'untore* (1981) arricchendosi di nuove immagini e di nuove figurazioni topografiche che puntano a svelare il segreto doloroso e la ricchezza della storia isolana.

Chiunque voglia accostarsi alla cultura siciliana dovrà tener conto, suggerisce lo scrittore, delle due voci alterne che la compongono, della „presenza sulfurea” e della „presenza divina” che la contraddistinguono e „spiare in ogni parlata o mimica indigena, in ogni spettacolo naturale e contegno umano, la testimonianza, ora alterna, ora contemporanea, di un fumo nero e di un fuoco”¹¹.

E qui potremmo, sempre sulla pista del tema dell'identità, notare come nel processo di identificazione sia indispensabile la relazione con l'altro, l'intreccio indispensabile tra lo sguardo interno e lo sguardo esterno. Proprio a proposito della luce, ad esempio, può essere molto interessante confrontare la rappresentazione degli scrittori siciliani con la diversa rappresentazione datane dagli scrittori stranieri, a cominciare da Goethe che, il primo aprile 1787, entrato nel porto di Palermo rileva subito la speciale qualità della luce:

La città, situata ai piedi d'alte montagne, guarda verso nord; su di essa, conforme all'ora del giorno, splendeva il sole, al cui riverbero tutte le facciate in ombra delle case ci apparivano chiare. A destra il Monte Pellegrino con la sua elegante linea in piena luce, a sinistra la lunga distesa della costa, rotta da baie, penisollette, promontori. Nuovo fascino aggiungevano al quadro certi slanciati alberi dal delicato color verde, le cui cime, illuminate di luce riflessa, ondeggiavano come grandi sciame di lucciole vegetali davanti alle case buie. Una chiara vaporosità inazzurra tutte le ombre¹².

¹⁰ G. Bufalino, *Pro Sicilia*, [in:] *La luce e il lutto*, Selleria, Palermo 1988, p. 13.

¹¹ *Ibidem*.

¹² J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1983, p. 254.

Ma se agli occhi dell'affascinato visitatore nordico l'intensità della luce esalta la bellezza dei luoghi fino ad intridere di sé anche le ombre, agli occhi degli scrittori siciliani essa ordisce una trama barocca di chiaro e di scuro, di pieni e vuoti, di presenza e assenza: dalla prospettiva di una cognizione interna (ma capace di estraniarsi e porre una distanza), radicata in un'esperienza vitale che li segna profondamente, essi danno, in tal modo, un resoconto, solidale e critico ad un tempo, della propria terra e realizzano, polifonicamente (ma stabilendo pure una tradizione, richiamandosi l'un l'altro) una esemplare „letteraturizzazione” tra mito e storia.

La peculiarità di tale fenomeno culturale di lunga durata fu riconosciuta con lucidità, e qualche punta di apprensione, da Sebastiano Aglianò, uno studioso siracusano formatosi a Pisa alla scuola di Luigi Russo, professore a Siena, che, all'indomani della seconda guerra mondiale, in un libro intitolato *Cos'è questa Sicilia* (che molto piacque, al suo apparire, a Montale) meditava sull'isola e sulla sua storia: sin dal titolo l'autore poneva sul tappeto a suo modo il problema dell'identità, se è vero che non si può fare un discorso sul „chi” senza un „che cosa”. Non è un caso che nell'introduzione l'autore dichiarasse di avere scritto soprattutto perché i siciliani imparassero a conoscersi meglio guardando criticamente la loro storia. A questa Aglianò faceva risalire, per esempio, la loro malinconia segreta, la loro dissonanza con la vita da cui pure nasceva quella sorta di ricreazione, trasfigurazione, letteraria operata dagli scrittori dell'isola:

Lo scrittore siciliano ha sempre un conto da risolvere con la sua terra nativa; e lo risolverà in un'opera che può chiamarsi *Cavalleria rusticana*, o *I mafusi di la vicaria* o *Don Giovanni in Sicilia* o *Conversazione in Sicilia*, in un'opera, cioè, destinata ad ingrandire il mito o a introdurne altri. L'astrattismo comincia dalla Sicilia e si perpetua sino all'ultima cima delle Alpi: così il settentrionale conosce molte cose, liete o tristissime, della vita isolana, ma attraverso una patina letteraria e sentimentale; come se si trattasse di fatti appartenenti non ad un luogo reale, ma ad una terra immaginata da un gioco di fantasia. Questa patina letteraria limita e condiziona il suo interesse, anche dinanzi agli avvenimenti più clamorosi. Il suo interesse; e, insieme, quello di tutto il Paese: ciò che si dice l'opinione pubblica italiana riguardo alla Sicilia¹³.

L'osservazione antropologica, la considerazione dei secolari problemi della Sicilia, delle sue annose difficoltà storiche, in uno con l'urgenza di risalire all'in-

¹³ Il passo citato è tratto dall'edizione che gli editori Corbo e Fiore di Venezia hanno pubblicato nel 1982 con la prefazione di Leonardo Sciascia e cinque acqueforti di Domenico Faro, la ristampa porta il titolo *Questa Sicilia* (cfr. p. 16).

treccio di responsabilità locali e nazionali per porre le basi di un risveglio del popolo siciliano, prospettavano al severo sguardo autocritico di questo autore molto amato da Sciascia il rischio che il racconto fattone dagli scrittori allontanasse, paradossalmente, in un'aura di irrealtà la questione siciliana.

E tuttavia è nella rappresentazione che i suoi figli più sensibili ne hanno dato, con una scrittura necessitata, che si può sorprendere la parte più segreta della Sicilia, e giungere al cuore delle sue contraddizioni.

A cominciare da Verga. Da lui occorre iniziare per una più compatta e definita delineazione di questa dimora, anche se delle anticipazioni possiamo rintracciarle in alcuni scrittori meno noti ma non per questo poco interessanti, dei secoli passati, come accade con Argisto Giuffredì, autore, sul finire del Cinquecento, degli *Avvertimenti cristiani*. Allo scrittore catanese si deve, però, la prima fondante rappresentazione del modo di essere dei siciliani. Con uno sguardo tra „distratto” e „mortificato” (questi aggettivi li usò per lui l'amico De Roberto) egli contestava gli sviluppi della storia ancorando la propria dolorosa concezione del vivere alle verità assolute di un mondo ancestrale. Come „un gigante carcerato” (così lo definiva Brancati in un saggio a lui dedicato) Verga, dopo avere inverato nei suoi pescatori di Acitrezza, nei suoi contadini di Vizzini (e si ricordi che per il territorio di Vizzini si muove alacramente un personaggio in ascesa come Don Gesualdo), di Viagrande e così via, una tavola di arcaici valori, li sottopone insieme alla nozione di destino al traumatico avvento della modernità¹⁴.

„Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro”; „La casa ti abbraccia e ti bacia”; „ad ogni uccello il suo nido è bello» e »desidero morire dove sono nato». »Beato chi muore nel proprio letto». Nelle sentenze indimenticabili di padron 'Ntoni lo scrittore, riassumeva, indicando il luogo per eccellenza dell'identità cioè la casa, i sentimenti profondi di ogni siciliano e con una istantanea indelebile delineava una precisa antropologia o, se si vuole, elaborava, come poi farà Sciascia, una sorta di sociologia interiore da far scontrare con la „fiumana del progresso”.

Interamente immersa nella storia, invece, è la Catania di Federico De Roberto. Essa diviene, come ha mostrato Natale Tedesco, quel „gran teatro del mondo”¹⁵ in cui una folla di personaggi, con al centro gli aristocratici Uzeda, mostra il volto adulterato della Sicilia. Dai palazzi nobiliari alle chiese sontuose alle case popolari (si ricordi quella abitata dalla sigaraia) al Monastero dei Benedettini l'impetuosa lente derobertiana appunta lo sguardo sull'irreversibile corrompersi, decom-

porsi della realtà nel suo atteggiarsi politico-sociale. Per questo acquista esemplarità il fatto che San Nicola, ovvero il Monastero, divenga il teatro finale in cui Consalvo mette in scena il suo discorso in pubblico riannodando insieme i fili di una biografia e di una storia sociale:

La palestra ginnastica, che era il secondo chiostro del convento di San Nicola, grande quanto una piazza, aveva, coi suoi archi, le colonne e le terrazze, una cert'aria di anfiteatro; era l'ambiente più vasto, più nobile, più adatto alla grandezza dell'avvenimento. E poi Consalvo, da cui veniva la scelta, aveva una sua idea.

Egli andò a dirigere personalmente l'addobbo. ma intanto che i tappezzieri lavoravano a disporre trofei di bandiere e festoni d'ellera e tende e ritartti, il principe si guardava intorno con un senso di stupore, sospeso a un tratto dalle memorie della fanciullezza¹⁶.

Al monolinguisimo dei Malavoglia (ma il *Mastro don Gesualdo* è già una sua infrazione) subentra, pertanto, il plurilinguisimo dei *Vicerè*, al realismo epico dell'uno il realismo analitico dell'altro. Con l'opera di questi due grandi scrittori si dà inizio ad una ricca tradizione, si gettano le basi per la costruzione di un edificio dal quale si apriranno numerose finestre sull'isola e, attraverso questa, sul mondo. La lezione di Verga e De Roberto (ma non bisogna dimenticare l'acume critico e l'eclittismo narrativo di Capuana), con il diverso esito conoscitivo e il diverso approdo formale della loro pagina, costituirà per gli scrittori che verranno dopo, il tracciato di due possibili „linee”¹⁷, di due atteggiamenti conoscitivi da seguire. E se alla linea epico-lirica verghiana potranno essere ricondotti quegli scrittori che alla delusione del presente coniugheranno tensioni utopiche e ricerca di verità prime, declinazione di ancestrali presenze e di mitografie isolate, alla linea saggistico-riflessiva derobertiana dovranno essere annessi scrittori dilemmatici che condurranno una serrata investigazione sui comportamenti individuali e sulle storture della società. E questa doppia via non è da intendersi come una divaricazione bensì come un'interrelazione. Vittorini, Consolo, Bonaviri, che hanno percorso prevalentemente la prima, e Pirandello, Borgese, Brancati, Sciascia, che hanno imboccato la seconda, ci danno la variegata, plurale modulazione di un unico racconto. Ciascuno di loro, infatti, di volta in volta, presta la propria pronuncia, il proprio timbro vocale al grande tema della Sicilia partecipando tuttavia di un comune sentimento antagonistico rispetto alla società ufficiale.

¹⁶ F. De Roberto, *I Vicerè*, Romanzi Novelle e Saggi, a cura di Carlo A. Madrignani, Mondadori, Milano 1984, p. 1076.

¹⁷ Di due linee della letteratura siciliana parla Tedesco nel saggio introduttivo a *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento* in *Storia della Sicilia*, Editalia-Domenico Sanfilippo Editore, Roma 2000.

¹⁴ Sull'argomento si veda Romano Luperini, *Verga moderno*, Editori Laterza, Bari 2005.

¹⁵ Cfr. N. Tedesco, *La norma del negativo*, Sellerio, Palermo 1981, pp. 85-90.

Aglianò, descrivendo e spiegando il modo d'essere dei siciliani, aveva parlato appunto di „urto con la realtà”, di „peccato originale, costituito dalla storia reazionaria dell'Isola”; così, nel mettere in relazione dati di natura esistenziale, (come la malinconia), e dati di storia effettuale, lo studioso siracusano offre anche a noi una chiave indispensabile per capire l'unicità del fenomeno letterario siciliano che si presenta soprattutto come una controstoria. E se Verga nella novella *Libertà* dà una prima lettura di una pagina cruenta del Risorgimento, è De Roberto a denunciare senza esitazioni l'„infeudamento della rivoluzione”.

Sul nodo del Risorgimento tradito sarebbe tornato agli inizi del Novecento Luigi Pirandello con *I vecchi e i giovani*. Lo scrittore, che nel *Fu Mattia Pascal* (1904) aveva proclamato la rivolta dell'io contro la gabbia delle convenzioni, collegava, nel romanzo del 1913, sofferenza interiore, pena del vivere, e grandi eventi storici, raccontando, come egli stesso dichiarava, il dramma della sua generazione. Egli poneva, in tal modo, sul piano dell'autobiografia, naturalmente, non solo individuale e familiare ma della nazione, il problema della Sicilia nell'Italia postunitaria, che così viene riassunto dalle riflessioni di donna Caterina Laurentano:

E qual rovinio era sopravvenuto in Sicilia di tutte le illusioni, di tutta la fervida fede, con cui s'era accesa la rivolta! Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i continentali a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro tenentino savoiardo Dupuy, l'incendiario; calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge; e la prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassinii, le grassazioni orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi: tutto il primo governo della Destra parlamentare! E poi era venuta la Sinistra al potere, e aveva cominciato anch'essa con provvedimenti eccezionali per la Sicilia; e usurpazioni e truffe e concussioni e favori scandalosi e scandaloso sperpero del denaro pubblico; prefetti, delegati, magistrati messi a servizio dei deputati ministeriali. E clientele spudorate e brogli elettorali; spese pazze, cortigianerie degradanti; l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge, e assicurata l'impunità agli oppressori...¹⁸

¹⁸ L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, in *Tutti i romanzi*, I Meridiani, vol. II, Mondadori, Milano 1990, p. 95.

Un bilancio critico severo, questo, che mette sul tappeto con estrema lucidità le piaghe dell'isola e le responsabilità del potere centrale. E tuttavia, merito del grande agrigentino è quello di aver saputo trascendere la contingenza di tali accadimenti storici con un giudizio generale sull'esistenza e sulla sua dolorosa declinazione. Nella „forma” pirandelliana privato e pubblico si consertano e la sua *Girgenti* diviene innanzitutto un luogo della metamorfosi.

Alla crisi primonovecentesca già denunciata da Pirandello rinvia, inoltre, Giuseppe Antonio Borgese, uno scrittore che fu anche uno straordinario critico militante di livello europeo. Nel suo *Rubè* pubblicato nel 1921, attraverso la vicenda di Filippo, un giovane avvocato siciliano in cerca di affermazione nella Capitale, egli poneva il problema della crisi del ruolo dell'intellettuale nella nascente società di massa:

Il fatto è che sono un intellettuale. Un in-tel-let-tua-le. Una cosa orribile, un mostro con due gambe (vestite mica come quelle di Celestina), con due braccia e un cervello che mulina a vuoto. O sì, una pompa idraulica per mandare su e giù il sangue. cuore niente. Né libro né bestia. Incapace di fare il bene e di volere il male¹⁹.

Consapevole del tramonto dei valori dell'Ottocento, lo scrittore di Polizzi Generosa, grande protagonista della vita letteraria del suo tempo, costretto ad espatriare in America negli anni del fascismo, fu uno dei testimoni più lucidi del nostro Novecento di cui fu interprete acuto e originale. E alla sua Polizzi lo scrittore dall'esilio sognava „letteralmente” di tornare, come annotava nei diari:

sognavo di voler passare sei mesi a Polizzi, dal febbraio (eravamo in gennaio) all'estate. Il febbraio dev'essere già bellissimo – dicevo a mia madre; e vedevo un grande, tenero verdeggiare d'erba. E mia madre: – fa un gran freddo; lu friddu! Ma è bellissimo. Quando mi sono svegliato ci ho messo un po' a ricordarmi che mia madre è morta e che non c'è modo di tornare a Polizzi²⁰.

Ma qui voglio ricordare il saggio scritto nel '33 per il Touring in cui Borgese definiva la Sicilia „un'isola non abbastanza isola”, „meno che nazione [...] più che regione”, ponendo così l'accento sulla natura contraddittoria dell'isola ma anche sulla sua ricca e lunga storia.

¹⁹ Cfr. G.A. Borgese, *Rubè*, Mondadori, Milano 1980, p. 318.

²⁰ G.A. Borgese, *Diario III (1 maggio 1933–8 luglio 1934)*, a c. di F. Bazzani, pubblicazione fuori commercio, Firenze 1994.

Con gli „anni difficili” del fascismo e del dopoguerra, si misurarono, due scrittori tra loro coetanei, ma di temperamento diverso, come Elio Vittorini e Vitaliano Brancati. Passati dal fascismo giovanile all’antifascismo della maturità, entrambi facevano della Sicilia il centro nevralgico della loro scrittura. Una Sicilia ancestrale quella di Vittorini, cui tornare quando in Italia e in Europa andavano infuriando i venti della violenza (tuttavia nelle *Città del mondo* egli avrebbe più tardi cercato di decifrarvi i segni della modernità). Una Sicilia come spazio indispensabile a guardare criticamente una realtà politica da cui prendere le distanze, quella di Brancati.

Così, lo scrittore siracusano ricorrendo al topos del viaggio, in *Conversazione in Sicilia*, fa compiere al suo personaggio Silvestro un ritorno alla terra d’origine con tappe memorabili: lo stretto, Siracusa, Vizzini e la „camera di locanda che odorava di carrubbe”, il paese di montagna dove abita Concezione. Questa Sicilia, che „solo per avventura è Sicilia”, è un luogo autentico nei suoi paesaggi, nei suoi cibi, nei suoi odori. La discesa alle madri di Vittorini vuole esorcizzare il caos del presente e cercare, in un inquieto andirivieni tra mito e storia, tra utopia e realtà, un nuovo rapporto col mondo.

Brancati, diversamente, torna fisicamente in Sicilia a insegnare, nel 1937, a Caltanissetta. Un nostos, il suo, che assume un valore esemplare, acquista il significato di un’opzione morale da contrapporre ai clamori vitalistici del regime fascista. Da questa postazione volutamente defilata (a Nissa-Caltanissetta ambientava il suo tragicomico *Sogno di un valzer* e il suo racconto antifascista *La noia nel '97*) lo scrittore gettava lo scandaglio nel quotidiano, nei fatti marginali dell’esistenza, per fare emergere con ironia figure di antieroi, piccolo-borghesi dai modesti ideali di vita, uomini comuni. Nel *Don Giovanni* in Sicilia, negli *Anni perduti* e nel *Bell’Antonio*, matura una „poetica dell’insignificanza”²¹, come metafora antifrastica di grandi avvenimenti e di grandi figure la cui partita si gioca in un rapporto intenso tra spazi interni e spazi esterni in quel „luogo generatore di senso”²² che è Catania, la città che si evolverà, di opera in opera, da luogo protetto e rassicurante a luogo estraneo e perturbante.

Un diverso modo di rapportarsi agli stessi eventi rivela Beniamino Joppolo, uno scrittore nato a Patti, in provincia di Messina, e vissuto prevalentemente tra Milano e Parigi. Il suo fu un percorso eterodosso che lo portò a collegare la memoria e l’esperienza della propria terra, dei Nebrodi con le particolari problematiche esistenziali ed espressive dei movimenti d’avanguardia d’oltralpe. In

²¹ Cfr. N. Tedesco, *La norma del negativo*.

²² Ibidem.

C’è sempre un piffero ossesso (1937) e in *Tutto a vuoto* (1945), attraverso un linguaggio visionario, egli tende a cogliere tra surrealismo ed espressionismo l’animazione di tutte le cose e il loro moto perpetuo, mentre in *La giostra di Michele Civa* (1945) e in *Un cane ucciso* (1949), rappresenta la degenerazione dell’essere umano nell’era della violenza e della distruzione. Con una scrittura visiva che ricorre espressionisticamente al colore, Joppolo inverte e conferma, soprattutto con la sua originale opera teatrale (dalla *Stazione* ai *Carabinieri*), la tradizione sperimentale dell’area messinese.

E a questa è da ricondurre senza dubbio la grande invenzione linguistica e la stesura ventennale dell’*Horcynus Orca* (1975) di Stefano D’Arrigo che fa del Mediterraneo e dello Stretto il luogo esemplare della nascita e della morte.

„Il sole tramontò quattro volte sul suo viaggio e alla fine del quarto giorno, che era il quattro di ottobre del millenovecentoquarantatre, il marinaio, nocchiero semplice della fu regia Marina ‘Ndrja Cambria arrivò al paese delle Femmine, sui mari dello scill’è e cariddi”²³: nel „due mari” infestato da cadaveri, carogne e, alla fine, dalla carcassa della terribile orca, non più imbattibile e immortale, il giovane ‘Ndrja tornato a casa, nella sua Cariddi, dopo aver disertato la guerra, come un ulisside cui non è più concesso vero ritorno e vera patria, cui non è possibile più ritrovare il paese e la vita di un tempo, compie la sua unica possibile sfida correndo in una vogata furiosamente estrema verso la morte. Rivive, così, la Sicilia omerica, la Sicilia del mito ma contaminata, degradata dal cataclisma della guerra. L’epos sbocca nel romanzo, la parola si moltiplica in una miriade di linguaggi, l’alto e il basso, il tragico e il comico convivono.

Un anno dopo la pubblicazione del capolavoro di D’Arrigo, usciva il romanzo di un altro scrittore della Sicilia orientale, *Il sorriso dell’ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo. Una pagina di storia del Risorgimento in Sicilia, svoltasi tra Cefalù e Sant’Agata di Militello, viene ad aggiungersi alla formulazione di quella controscoria che, come un filo rosso, si snoda lungo il percorso della letteratura siciliana. Con una sapiente alternanza di documenti originali e invenzione narrativa, Consolo racconta della rivolta contadina scoppiata ad Alcara Li Fusi, nel maggio 1860, all’arrivo di Garibaldi in Sicilia. Quello che a tutta prima tuttavia si presenta come un romanzo storico viene rinnovato nel suo statuto in virtù di particolari opzioni formali. Il problema di Consolo, infatti, è sin d’ora il bisogno di superare una descrittività referenziale attraverso una formalizzazione poetica che sia in grado di arginare l’impostura della storia. Interprete di questa urgenza è il barone di Mandralisca, il malacologo ed erudito protagonista del romanzo

²³ S. D’Arrigo, *Horcynus Orca*, Introduzione di W. Pedullà, Rizzoli, Milano 2003, p. 3.

del 1976. A questo personaggio, che viene ad arricchire la piccola ma affascinante schiera di aristocratici intellettuali di cui è popolata la letteratura siciliana (si pensi al don Ippolito Laurentano di Pirandello o al don Fabrizio Salina di Tomasi di Lampedusa) lo scrittore affida le sue più sofferte riflessioni. Non a caso, nelle lettera inviata all'amico Interdonato, che dovrà in qualità di Procuratore giudicare gli „imputati, villani e pastori d'Alcàra scansati alla fucilazione cui soggiacquero tredici di essi in Patti", il Mandralisca consegna la sua memoria come „mezzo conoscitivo indipendente e franco, di fatti commessi da taluni che hanno la disgrazia di non possedere (oltre a tutto il resto) il mezzo del narrare"²⁴. Come il suo personaggio Consolo vorrebbe dare voce a quelli che non ce l'hanno, pur consapevole che la scrittura dei „cosiddetti illuminati" è impostura „maggiore forse degli ottusi e oscurati da' privilegi loro e passion di casta". Tra „rifiuto della letteratura e fede nella scrittura" lo scrittore di Sant'Agata di Militello sottopone, allora, il genere romanzo ad una continua rimodellazione che sappia vittorinamente avvalersi della ricchezza espressiva della poesia.

A questa varietà di registri contribuì di certo la lezione della poesia di Lucio Piccolo, l'autore palermitano dei *Canti barocchi* (1954) scoperto e lanciato da Montale, che, a partire dagli anni Trenta, si era trasferito a Capo d'Orlando, in provincia di Messina. La sua poesia immette nella cultura della crisi novecentesca le trame barocche di un „dormiveglia mediterraneo" in cui le memorie delle architetture palermitane si mescolano alle presenze di un mondo segreto. Ed è per questo che, abbandonata la città della sua giovinezza, Piccolo si volge soprattutto a catturare i segnali esoterici disseminati nelle dimore ancestrali come accade, per esempio, nella poesia *Notturmo*:

Hai visto come al varcare la soglia
il lume ch'era nella mano manca
mentre l'altra fa schermo, ha dato uno svampo
leggero dal vetro s'è spento.
Tardo il passo né fu colpo di vento
forse ha soffiato qualcuno, un volto
subito svaporato nell'aria?²⁵

²⁴ V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Introduzione di C. Segre, Mondadori, Milano 1987, p. 88.

²⁵ L. Piccolo, *Notturmo*, [in:] idem, *Plumelia*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1967, p. 25.

Mentre nelle „cattedrali del verde" della campagna messinese il cavaliere di Calanovella continuava a compiere una ricognizione del proprio spazio privato, continuava a dare, in altri termini, un'architettura naturale al proprio foro interiore, nella villa che egli definiva „un ingresso di paesaggi", un poeta più giovane, Bartolo Cattafi, nato, nel 1922, a Barcellona Pozzo di Gotto, e vissuto a lungo a Milano, riassume nel tema e nella pratica del viaggio la improrogabile e rischiosa necessità di abbandonare il proprio angolo di mondo:

Un bel giorno me ne vado
sono stanco e stufo
lascio le stanze
i gradini della scala
briciole e cenere
e tutto il resto avanzato
in pacchi e pacchetti
che qualcun altro aprirà.
Sull'uscio una luce
rade il cielo
lo fa calvo concavo orrendo
mi chiudo nel guscio delle palpebre
cammino incespico
in un pacco in un braccio teso
in un lamento che dice
non pestarmi col piede
dammi la mano²⁶.

Dal chiuso spazio domestico l'isola individuo muove verso l'esterno, scopre la possibilità di trovare un legame con l'altro. Perciò egli trova nel mare l'elemento che lo inserisce nel „flusso universale" e la Sicilia si qualifica come emporio delle genti. In questa idea di luogo come incontro di mondi c'è una modalità tutta mediterranea di porsi tra classico e moderno, come mostra la poesia *Caput viarum* dedicata a Messina:

Città chiamata dai Romani Caput viarum
caput di molte strade viottoli indigene trazzere

²⁶ B. Cattafi, *Me ne vado*, [in:] idem, *Poesie 1943-1979*, a cura di V. Leotta e G. Raboni, Introduzione di G. Raboni, Mondadori, Milano 1990, p. 147.

che portano ai nomi greci d'Agrigento
 Segesta Selinunte Siracusa
 agl'Iblei Nebrodi Peloritani Madonie
 con i assenti in un triste celeste
 all'isole Pelagie Egadi Eolie
 frammenti sparsi d'una stessa zolla
 a Partinico Partanna Portella
 della Ginestra soprattutto a Palermo
 al Palazzo con l'ironico nome dei Normanni
 al covile alla reggia dei ladroni
 al bazar d'un fetido levante
 dove c'è tutto
 fuorché il plotone d'esecuzione²⁷.

Una poesia figurativa quella di Cattafi che però, come ha notato Giovanni Raboni, tende alla figuratività e, dunque, a trarre dalla concretezza e dall'osservazione delle cose un'allegoria del vivere. Ne è un esempio pregnante la poesia *Buddaci*:

Dalla padella nella brace
 e da Scilla a Cariddi pensa
 nuotando da una morte all'altra
 il tipico pesce dello Stretto
 detto buddaci²⁸.

L'esperienza dei luoghi (in questo caso, di quella mitica striscia di mare che è lo Stretto con le sue due coste insidiose) diviene figura della impossibilità di trovare riparo alla pericolosità del vivere e, in definitiva, di scampare alla morte.

Dal rilevamento degli esiti sorprendentemente freschi e innovativi conseguiti, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, da questo poeta della costa orientale occorre a questo punto del nostro *excursus* tornare a considerare l'area palermitana. Nel capoluogo dell'isola, infatti, a metà anni Cinquanta, il cugino del già famoso Lucio Piccolo, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, anche a risarcimento della perdita della casa avita, avvenuta sotto i bombardamenti del '43, aveva intra-

²⁷ Idem, *Caput viarum*, [in:] idem, op.cit., p. 93.

²⁸ Idem, *Buddaci*, [in:] idem, op.cit., p. 95.

preso la stesura del *Gattopardo*. L'aristocratico siciliano, superate le remore che per tanto tempo avevano bloccato la sua vocazione letteraria, rievocava, dopo aver vissuto il trauma della guerra, l'altro trauma storico vissuto dal bisnonno e dalla sua classe.

Da una specula autobiografica egli, dunque, conduce una disincantata analisi del Risorgimento temperandola con un disilluso sentimento della vita. Ed è per questo che nella parte settima del romanzo, cioè nell'episodio della morte del principe, si concentra il significato di una vicenda che, ancorché abbia radici storiche concrete, si presenta esemplare oltre il tempo.

Come i narratori della finis *Austriae*, Tomasi, con la sua finis *Siciliae*, ci vuole consegnare, nella misura di una diaristica gnoseologica, la fine di una classe, quella aristocratica, e di un'epoca.

Pressappoco negli stessi anni in cui maturava il caso Lampedusa prendeva consistenza, invece, tra pirandellismo di natura e volontà di ordinare razionalmente il reale, tra intransigente radicalismo e irrinunciabile anticonformismo intellettuale, alla Brancati, la Sicilia di Leonardo Sciascia; nella sua opera la rappresentazione della ragnatela sociale e l'insorgenza dell'interrogazione esistenziale esitano una contestazione globale di lontana ascendenza derobertiana. Nei modi dell'inchiesta e del processo verbale, i numerosi romanzi, tra cui ricordiamo *Il giorno della civetta*, *Il consiglio d'Egitto*, insieme alla notevole scrittura saggistica, costituiscono il lascito di una ricognizione esemplare della realtà isolana e delle sue contraddizioni che per tale via diviene metafora del mondo.

La presenza, a Palermo, a partire dagli anni Sessanta, dello scrittore del Con-testo e di *Il cavaliere e la morte* insieme a quella di Angelo Fiore e al già esplosivo evento lampedusiano, pone le basi di una nuova geografia letteraria (ma palermitano è anche Antonio Pizzuto uno degli innovatori più affascinanti della letteratura italiana del Novecento). Non è un caso che gli scrittori del Gruppo 63 abbiano scelto il capoluogo siciliano per darsi appuntamento. Tra l'altro non bisogna dimenticare che qui si svolgevano le manifestazioni della Settimana di Nuova Musica. La città acquista un protagonismo inedito cui danno peculiare vivacità scrittori d'avanguardia come Roberto Di Marco, Michele Perriera, Gaetano Testa. Dopo di loro, una nuova generazione di scrittori, che esordirà soprattutto nel decennio Novanta, contenderà il tradizionale protagonismo letterario a Catania, nella cui area è però da segnalare (senza dimenticare Silvana La Spina) l'esperienza odierna di una scrittrice vulcanica come Silvana Grasso e la doppia pronuncia, poetica e narrativa, di Maria Attanasio volta a fare affiorare (come ha osservato Milo De Angelis per la raccolta di versi *Eros e mente*) „un'ampia geografia mediterranea”.

È a Palermo, comunque, che assistiamo a una fioritura di scrittori e di opere veramente sorprendente. Fulvio Abate, Roberto Alaimo, Marcello Benfante, Giosuè Calaciura, Domenico Conoscenti, Santo Piazzese, infatti, continuano e insieme innovano una tradizione. Ad essi, per completare il quadro, si debbono aggiungere ancora, fra i più significativi, Vanessa Ambrosecchio, Evelina Santangelo ed Edoardo Rebullà.

E certo il contributo dato a questo inedito fermento da uno scrittore defilato come Angelo Fiore deve essere messo in giusto rilievo ma pure quello di uno scrittore sperimentale come Antonio Pizzuto. Il primo, ad esempio, nella scrittura discorsiva e polisensa, tormentata e pur risolta, nella sua „disarmonia prestabilita” del *Supplente* (1964), opera una rottura con la narrativa tradizionale portando a galla la realtà magmatica dell’io.

Il secondo, con la sua narrativa informale ed eversiva, da *Signorina Rosina* (1956) a *Ultime e penultime* (1978), porta all’estremo la frantumazione-disintegrazione del linguaggio non per „raccontare”, ma per „testimoniare” la vita come egli stesso spiega in appendice a *Paginetta* (1964).

Sulla scorta di tale ricco patrimonio il folto gruppo di scrittori prima citati aggiorna con pagine di grande interesse il libro sempre vivo della Sicilia.

Ha affermato Roberto Alaimo che chi „è nato nell’Isola difficilmente riuscirà a scrivere d’altro. Potrà tirare il cordone ombelicale fin quanto vuole, sperando che si spezzi. Ma non si spezza mai”. In *Palermo è una cipolla* (2005), una sorta di paradossale guida in chiaroscuro, dedicata a chi visita la sua città, lo scrittore si ferma a riflettere sulla centralità tematica che la Sicilia assume nelle opere di tutti gli scrittori che vi sono nati: „Non esiste al mondo una terra che offra in tempi così ravvicinati un campionario più vasto di terremoti, eruzioni vulvaniche, mafia, disoccupazione, sbarchi clandestini, siccità e inondazioni (per quanto possa sembrare strano l’una cosa non esclude le altre, sull’Isola)”²⁹. Perciò Palermo diviene un luogo che genera forti emozioni e fornisce un inesauribile repertorio narrativo: lo scrittore, abituato dal mestiere di giornalista a guardarvi dentro con occhio attento, ne porta a galla con una comicità amara (che fa pensare a Pirandello e a Brancati) fatti minimi, dettagli, elementi bizzarri. È quanto accade nel *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* (1997), nell’*Almanacco siciliano delle morti presunte* (1997) o ancora nella raccolta di racconti *Le scarpe di Polifemo* (1998). Mentre un discorso a parte si dovrebbe fare per i romanzi *Notizia del disastro*, *Cuore di madre*, *È stato il figlio*.

²⁹ R. Alaimo, *Palermo è una cipolla*, Editori Laterza, Bari 2005, pp. 26–27.

Dall’osservazione di una realtà divenuta sempre più inquietante prende spunto pure la scrittura visionaria ed espressionistica di Giosuè Calaciura. In *Malacarne* (1998) con un ritmo iterativo che vuole essere il portato di un’autodenuncia e di una voglia disperata di annientamento, prende corpo la confessione di un killer mafioso. In *Sgobbo* (2002) lo scrittore palermitano appunta uno sguardo senza remore sugli esiti disastrosi che il viaggio dalla terra dell’indigenza verso la terra dell’opulenza spesso produce. In una Palermo degradata, tra i luoghi fatiscenti del centro storico e la marina si svolge il quotidiano commercio del corpo di Fiona, un’exstracomunitaria nigeriana, e delle sue compagne. Una storia di sfruttamento e di violenze (una delle tante possibili cui la cronaca ci ha purtroppo abituati!) viene narrata, in prima persona, proponendo, con accensioni liriche, il punto di vista della protagonista. Ed è questa opzione narrativa che, attingendo perle di verità attraverso un monologare di intensa forza espressiva, sottrae la cruda materia alla „referenzialità cronachistica”.

La riserva iconografica della città, comunque, è inesauribile e presenta molte sfaccettature narrative: essa diviene luogo di segreti e misteri, nei romanzi di Abbate, o spazio scenico in cui si dipanano noir sofisticati, nei gialli di Piazzese, o ancora città fantastica in cui ambientare apologhi visionari, come accade in *Cinopolis* di Benfante che immagina una Palermo invasa dai cani.

L’isola di carta, come si vede, continua ad essere scritta, nuovi capitoli si aggiungono al grande corpus della sua rappresentazione. Altri nomi si sarebbero potuti fare: per esempio, quelli di alcuni scrittori dell’interno come Francesco Lanza (di cui non vanno dimenticati i *Mimi siciliani*), Nino Savarese, Pier Maria Rosso di San Secondo, il grande drammaturgo nisseno che, dopo aver battuto le strade del centro Europa, dopo avere dato voce in molte sue opere agli „sperduti nel mondo, torna, nel *Ratto di Proserpina*, a rivisitare il mito operando un rovesciamento parodico di esso.

A questa abbondanza, a questo prezioso giacimento deve essere ricondotto, senza dubbio, il fenomeno Camilleri il cui sbalorditivo successo divide la critica. È nel contesto della forte tradizione isolana, infatti, di cui lo scrittore è ben consapevole, che bisogna leggere la sua invenzione straripante, la sua fertilissima scrittura. Per merito di Andrea Camilleri la Sicilia, raffigurata nell’immaginaria Vigata, ha raggiunto il grande pubblico, ha guadagnato imprevedibilmente nuovi e appassionati lettori.

E mi pare significativo che sia lo scrittore di Porto Empedocle da ultimo il mallevadore di un piccolo ma prezioso libro *Lume lume* di Nino Vetri, il cui protagonista, sulla traccia di una canzone rumena *Lume lume*, che vuol dire mondo mondo, conduce il lettore con passo leggero per le vie di una Palermo multiet-

nica. Fra i negozi tenuti dagli indiani e perfino dai cinesi egli riconosce la modernità come gli era accaduto a Londra:

Perché quando sono andato a Londra la prima volta tantissimi anni fa, da adolescente, la cosa che mi ha fatto sentire in una città moderna, anzi del futuro, non è stata la metropolitana, gli aeroporti giganteschi o cose così [...] è stato vedere un poliziotto sikh col suo bel turbante, un autista di autobus giamaicano rasta, un impiegato delle poste punk con tanto di cresta rossa...

Il vapore modernità! Ho pensato!

Dallo spaesamento alla possibilità di esperire forme di convivenza tra culture diverse. Palermo si prospetta, così, da Vasta a Vetri, come lente per radiografare l'Italia e insieme come laboratorio aperto alle stringenti manifestazioni del nuovo...

Summary

LITERARY TOPOGRAPHY. IDENTITY AND OTHERNESS OF SICILY

The aim of the article is to investigate numerous images of Sicily presented in the works of selected writers. Being extremely attached to their birthplace, Sicilian writers portray the island as multifaceted, at the same time stressing the fact that Sicily differs considerably from other Italian regions. Therefore, the article also examines the influence of the island's distinctive character on its unique identity.

Streszczenie

Artykuł koncentruje się na szczegółowej analizie licznych obrazów oraz aspektów „słonecznej wyspy”, którą jest Sycylia, przedstawionych w utworach wybranych autorów. Pisarze sycylijscy, niezwykle przywiązani do miejsca swego urodzenia, szkicują portret wyspy, zwracając uwagę na jej specyficzny charakter oraz na fakt, że różni się ona znacznie od innych włoskich regionów.

Hanna Serkowska

(Uniwersytet Warszawski)

IL POSTCOLONIALISMO NELLA LETTERATURA ITALIANA

La mia relazione è un tentativo di mappatura dei problemi e delle questioni attinenti al dibattito attualmente in corso relativamente agli studi postcoloniali¹, le implicazioni e la ricaduta di tale dibattito per l'area culturale italiana; nonché una breve analisi di alcuni testi letterari sui temi legati al passato coloniale italiano e/o scritti da soggetti variamente legati alle ex-colonie. Il carattere ellittico che questo contributo ha finito per assumere deriva in parte dallo stato della riflessione, in continuo e vertiginoso sviluppo, e in parte dall'attualità dell'argomento che s'impone all'attenzione di molti scrittori e non.

¹ Superando il significato originario, storico del termine, per postcoloniale si intende una prospettiva che si riferisce ad ogni forma di dominio, e come tale si iscrive nel cuore delle correnti attuali di pensiero sociale e umanistico. Vi hanno contribuito libri di „pionieri” della disciplina, quali: B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *The empire writes back. Theory and practice in post-colonial literatures*, Routledge, London–New York 1989; G.Ch. Spivak, *The post-colonial critic. Interviews, strategies, dialogues*, Routledge, London 1990; H.K. Bhabha, *The location of culture*, Routledge, London 1994. Tutti e tre questi lavori seminali si ispirano al libro fondante, *Orientalism* di E. Said, Vintage Books, New York 1974, in cui si dimostrava come le pratiche occidentali di rappresentazione da un lato rafforzavano l'immagine prevenuta dell'Oriente („l'Oriente sostanzializzato” era ridotto a una serie di schematiche rappresentazioni), dall'altro legittimavano la politica e la posizione di dominio che l'Europa voleva detenere nel mondo. La letteratura postcoloniale invece è nata con la decolonizzazione, ne reca le tracce e i segni e rende conto dei rapporti tra entrambi: la metropoli e la colonia.

Spis treści Indice

Od redaktorów	5
Nota dalla redazione	7

Część I

HISTORIA I PRAWO

Lukasz Jan Berezowski

La „Seconda Repubblica Italiana” e la <i>IV Rzeczpospolita Polska</i> : su alcune analogie e mitologie di due sistemi politici inesistenti	11
Summary	23

Zbigniew Witkowski

Ordine al Merito della Repubblica Italiana – Order Zasługi Republiki Włoskiej. Kilka uwag o historii, insygniach orderowych i o jego polskich kawalerach ...	27
Summary	35

Bartosz Rakoczy

Organismi Geneticamente Modificati – tra tutela dell’ambiente ed esigenze alimentari – il caso della Polonia	37
Summary	45

Agnieszka Szymecka-Wesołowska

Pozwy zbiorowe w prawie polskim i włoskim systemie prawnym	47
Summary	63

Część II

LITERATUROZNAWSTWO

Gaetano De Bernardis

La lingua italiana: fra uso vivo e codificazione grammaticale	67
Summary	77

Fausto De Michele

- Il dialetto nella lingua letteraria in Italia. Consolo, De Luca e Camilleri 79
 Summary 93

Dainius Būrė

- „Un lungo error in cieco laberinto”: un motivo tematico in Petrarca
 e in Ariosto 95
 Summary 108

Salvatore Ferlita

- Se la lingua va sulla luna. Scienza e letteratura, da Galileo a Calvino 111
 Summary 118

Karol Karp

- Il „pirandellismo” in Gombrowicz e Kafka 119
 Summary 129

Domenica Perrone

- Topografie letterarie. Identità e alterità della Sicilia 131
 Summary 150

Hanna Serkowska

- Il postcolonialismo nella letteratura italiana 151
 Summary 167

Część III

RECENZJE

Marek Sobczyk

- Mariusz Jerzy Golecki, *Synallagma. Filozoficzne podstawy odpowiedzialności
 kontraktowej w klasycznym prawie rzymskim*,
 Wydawnictwo Adam Marszałek, Toruń 2008, ss. 321 171

Katarzyna Witkowska-Chrzczonek

- Tomasz Słomka (red.), *Współczesne Włochy. Państwo i społeczeństwo*,
 Oficyna Wydawnicza ASPRA-JR, Warszawa 2009, ss. 134 189
- Nota o autorach 195

TORUŃSKIE STUDIA
POLSKO-WŁOSKIE VI

STUDI POLACCO-ITALIANI
DI TORUŃ VI

TORUŃSKIE STUDIA
POLSKO-WŁOSKIE VI

STUDI POLACCO-ITALIANI
DI TORUŃ VI

ISSN 2083-1986



WYDAWNICTWO NAUKOWE UNIWERSYTETU MIKOŁAJA KOPERNIKA
TORUŃ 2010